

EDITORIALE

IL GRAN VIZIO DEI TEMPI DI CRISI

NARCISO
E L'ACCIDIA

LUIGINO BRUNI

C'è un vizio che si sta insinuando anche nel nostro tempo di crisi, e che rischia di diventare una vera e propria malattia sociale. È l'*accidia*, una forma di malattia del carattere, dello spirito e della volontà. Nonostante la sua evidente pervasività, di accidia oggi si parla troppo poco, la si considera una parola arcaica e desueta, e i pochi che ancora ne comprendono il significato fanno fatica a considerarla un vizio. Per quali ragioni, infatti, dovremmo considerare un vizio lo scoraggiamento, la tristezza o la noia? I fondatori dell'*ethos* dell'Occidente, dai greci ai filosofi medioevali, pensavano invece concordi che l'*accidia* fosse un grande vizio, cioè un vizio capitale, perché è all'origine (capostipite) di altre forme derivate di disordini o di malattie del vivere, quali la pigrizia, l'incostanza, l'incuria (che è la prima etimologia dell'*accidia*), la mancanza di senso della vita, la rassegnazione e le depressioni, a volte anche quelle cliniche. Per capirlo occorre tornare a quelle civiltà, e ricordare che per quell'umanesimo l'*accidia* minacciava non solo il bene del singolo, ma, come ogni vizio, anche il bene comune e la pubblica felicità, che sono il frutto dell'azione di persone dedite e impegnate. La vita buona è vita attiva, è compito, dinamismo, impegno civile, politico, economico, lavorativo. Per questa ragione quando nel corpo sociale si insinua il virus dell'*accidia*, occorre combatterlo, respingerlo, espellerlo, per non morire.

Il vizio, come la virtù, è prima di tutto una categoria civile: le virtù sono buone strade per la fioritura umana o felicità, i vizi ci deviano e portano all'appassimento della vita. Con i vizi, e senza le virtù, la vita non funziona. Non sono singole azioni sbagliate, ma stati morali ed esistenziali nei quali si precipita pian piano, e non sempre come scelta intenzionale, compiuta dalla persona nella consapevolezza della strada che stava imboccando (anche per questo il vizio non coincide con il peccato). Il vizio, poi, è anche un piacere sbagliato e piccolo, che impedisce di raggiungere quello buono e grande legato all'uso corretto (virtuoso) del corpo e dello spirito, dei singoli e delle comunità. È l'accontentarsi delle ghiande dei porci e perdere i cibi della tavola di casa.

Questa ricerca di un piacere piccolo e sbagliato si ritrova anche nell'*accidia*, sebbene possa apparirci meno evidente rispetto alla gola, all'avarizia o alla lussuria. L'*accidia* arriva in seguito a traumi, crisi, delusioni, lutti, fallimenti, a ferite. Invece

di mettercela tutta per riprendersi e rialzarsi, ci si crogiola nel proprio male, ci si commiseria, ci si lecca le ferite. In questo crogiolamento accidioso si riesce a provare anche una certa consolazione e persino una forma di piacere, un dolce naufragar che fa sopravvivere – ma non vivere – dopo la crisi. Oggi la nostra civiltà dei consumi ci offre molte merci che ci rendono più piacevole la coltivazione dell'*accidia* (pensiamo, ancora, alla tv), amplificando le sue trappole. Questo piacere accidioso è però un piacere sbagliato, miope e molto piccolo, perché non è la passività narcisistica dell'*accidia* la giusta elaborazione dei nostri fallimenti, ma, ce lo ricorda la saggezza antica, la vita attiva, l'uscir fuori di casa, il mettersi in cammino con sollecitudine...

continua a pagina 2

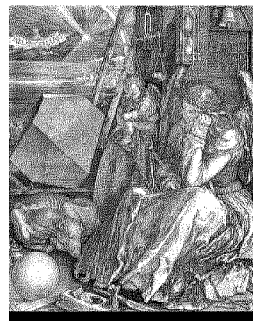
Narciso e l'accidia

segue dalla prima pagina

Per questo una malattia attuale, anche questa endemica e sociale, che assomiglia molto all'antica *accidia*, è il narcisismo. L'*accidia* è quindi un grande vizio, perché quando prende piede ci porta a stare male e a vivere male, e se non curata porta a delle vere morti spirituali di persone – ce ne sono tante oggi, se sappiamo vederle, nel mondo dell'impresa e del lavoro –, che dopo una grossa crisi rinunciano a vivere e a far vivere chi è loro accanto, proprio perché incapaci di ricominciare a vivere e far vivere. Che cosa sia l'*accidia*, o la *melancolia*, ce lo dice con la forza tipica della grande arte la misteriosa incisione di Dürer, dove la *melancolia* (sinonimo, in quel tempo, di *accidia* e *tristezza*) è rappresentata da un piccolo essere mostruoso che impedisce all'autore di usare i suoi strumenti di lavoro, che giacciono per terra abbandonati. E sullo sfondo un cielo stellato. Lavoro e stelle, due elementi che durante i tempi dominati dall'*accidia* cadono assieme. Come negli anni quando fu creato questo capolavoro, che sono quelli del *Principe* di Machiavelli, del tramonto dell'umanesimo civile, di guerre civili in Italia e di lotte di religione in Europa. E quindi dell'*accidia* che accompagnava quei tempi di crisi, e accompagna i nostri. Come per tutti i vizi, la cura più efficace è individuare i primi sintomi e bloccare subito il processo veloce e cumulativo. Non chiudere i processi, lasciare i lavori a metà, non rileggere l'ultima bozza di un articolo, provare tedio per il lavoro ben fatto, ripetere spesso a se stesso: "Ma chi me lo fare?", "Non ne vale la pena". Sono, questi, i primi sintomi di *accidia* incipiente. L'antica saggezza dell'etica delle virtù e dei vizi ci suggerisce che quando avvertiamo i primi segnali, dobbiamo reagire subito e «senza indugio» – il vizio consiste nell'assenza di questa reazione decisa, non nel sentire i sintomi. "Mi alzerò e andrò da mio padre": è questa la risposta virtuosa all'*accidia* a cui basterebbero le ghiande. Nell'incisione di Dürer insieme agli strumenti del lavoro abbandonati c'è anche il cielo stellato, ma quell'uomo melanconico guarda da un'altra parte. La crisi è devastante quando ci spegne nell'anima i desideri. Il desiderio ha bisogno delle crisi, perché nasce proprio dall'assenza e dalla caduta delle stelle (*de-sidera*, cioè mancanza di stelle) e dalla voglia di ritrovarle. Chi cade nell'*accidia* si accontenta di un cielo abbuiato, non vuol più riveder le stelle. E troppo spesso questo triste accontentarsi dipende dalle solitudini, dalla mancanza della compagnia di qualcuno che sa stare accanto, e che sa portare a riveder le stelle. Da questa crisi, troppo seria per appaltarla alle sole scelte economiche e finanziarie, usciremo trasformando rassegnazioni, abbattimenti e *accidie* di molti cittadini e di intere nazioni in nuovi progetti politici e in un nuovo entusiasmo civile, riaggregando solitudini in destini sociali comuni, passioni tristi e sterili in passioni liete e generative, vizi in virtù civili. Ce la faremo?

Luigino Bruni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Albrecht Dürer,
«Melencolia I»,
1514, incisione a
bulino, Gabinetto
Disegni e Stampe
degli Uffizi, Firenze.